**Primo anniversario della morte del vescovo Giovanni Giudici**

**Duomo di Pavia – 18 gennaio 2025**

Cari confratelli nel sacerdozio, carissimi fratelli e sorelle,

Un anno fa, in modo inatteso, ci lasciava il caro vescovo Giovanni, che ha retto la Chiesa di Pavia dal 1° dicembre 2003 al 16 novembre 2015 e ha vissuto gli ultimi anni nella sua città natale di Varese, presso la parrocchia della Brunella, dando testimonianza di una fede limpida, nell’accettazione della sua malattia e delle condizioni di progressivo indebolimento, continuando, finché ha potuto, a offrire il suo ministero nella celebrazione dell’Eucaristia, nell’ascolto delle confessioni, nei colloqui personali, unendo la preghiera alla sua sofferenza.

Questa sera vogliamo rinnovare il nostro ringraziamento al Padre per il dono che “Don Giovanni” è stato nella sua Chiesa di Milano e poi qui a Pavia: un dono prezioso di cui molti hanno goduto – amici, sacerdoti, confratelli vescovi, fedeli laici, uomini e donne di varia ispirazione ideale – ed è bello ritrovarci per una memoria grata e per una preghiera, piena di fiducia e di speranza, che invoca dal Signore la pienezza della luce e della gioia per questo pastore fedele, davvero «buono e bello», secondo il significato dell’aggettivo greco *“kalós”* che l’evangelista Giovanni usa per evocare la figura di Gesù pastore che dona la vita per le sue pecore.

In questa seconda domenica del tempo ordinario, la liturgia ci propone la bellissima pagina delle nozze di Cana, che racchiude una rivelazione profonda del volto e della missione di Cristo. L’evangelista, al termine del racconto, qualifica il gesto di Gesù come «l’inizio dei segni» (Gv 2,11): in greco *“arché”* che va inteso non solo in senso temporale, ma in un senso più radicale.

Ciò che Cristo compie a Cana esprime, in sintesi, l’anima e il significato di tutti i segni che saranno narrati, in certo modo è il principio, l’archetipo che mostra il senso della presenza di Cristo tra noi.

Perciò, non è casuale che il primo segno avvenga durante le nozze di due sposi, che in realtà non appaiono nel racconto: solo lo sposo è lodato dal maestro di tavola per il vino buono e abbondante, conservato e offerto fino alla fine. Una festa in cui due giovani vivono la gioia del loro amore e della loro unione, e segno della festa è il banchetto che, secondo l’uso giudaico, poteva prolungarsi per più giorni, un banchetto generoso e ricco, allietato dal vino, segno di gioia e di ebbrezza.

Gesù, a seguito della madre, insieme ai suoi primi discepoli partecipa di questa gioia e se è vero, come scrive Giovanni all’inizio del suo Vangelo, che il Figlio unigenito è colui che narra e svela il Dio invisibile, allora nella sua presenza alle nozze e nel suo intervento perché non venga a mancare il vino, possiamo riconoscere il volto di un Dio amico degli uomini e delle donne, amico della loro gioia, un Dio che sa condividere la bellezza dell’amore che unisce un uomo e una donna per la vita.

Non è un Dio della legge, della regola, è un Dio della grazia che si allieta là dove vede fiorire l’amore gratuito e puro: è un Dio amico della vita, che desidera un destino di bene e di felicità per i suoi figli. Ciò che Gesù testimonierà lungo il suo breve ministero messianico, per i villaggi della Galilea, nelle piazze e nelle sinagoghe, nelle case e nelle strade, partecipando alla vita del suo popolo, nei pellegrinaggi a Gerusalemme per le grandi feste, frequentando il tempio, osservando il sabato e le norme della *Torah*, senza cadere in legalismi disumani ed eccessivi, è come già annunciato nella sua presenza alle nozze di Cana.

Ecco, questo è un tratto che si ritrova nella persona e nel ministero di Giovanni Giudici, come giovane laico, impegnato fin dagli anni del suo liceo, come prete e come vescovo: era un uomo, un credente, un pastore che rifletteva nel suo volto, nel suo pensiero, nella sua capacità di ascolto e d’incontro, nel suo profondo rispetto per il cammino e il mistero di ogni anima, uno sguardo positivo sulla vita e sull’umano. Uno sguardo non ingenuo, cosciente anche del male e delle tenebre che possono oscurare la voce della coscienza e le scelte degli uomini, eppure con un’ultima fiducia nel bene che si annida in ogni cuore. L’umanità cordiale, ben espressa nel suo sorriso largo, che non si tratteneva da diventare, in certi casi, una bella risata, la sintonia che sapeva creare con i suoi interlocutori, la carità fatta anche di gesti semplici di servizio e di amicizia, era il modo più immediato con cui Mons. Giudici dava testimonianza del Dio di Gesù Cristo, come Dio amante della vita, amico degli uomini, pronto e attento a condividere le gioie e i dolori dell’esistenza e della condizione umana.

Nel racconto di Cana, s’intravede un altro aspetto essenziale del mistero di Cristo: sullo sfondo delle nozze evocate, l’evangelista allude che Gesù è il vero sposo, che non fa mancare il vino. Spettava allo sposo provvedere il vino per il banchetto nuziale e in questo senso le parole di lode che il maestro di tavola rivolge allo sposo, in realtà valgono per Gesù: come Dio era lo sposo fedele d’Israele, capace di gioire per la sua sposa, secondo la prima lettura del profeta Isaia, così ora è Cristo lo sposo che celebra l’alleanza nuova con il suo popolo, provvedendo al vino buono e abbondante. Sullo sfondo, probabilmente, l’evangelista ha presente una pagina d’Isaia, dove le vigne devastate e la conseguente assenza del vino sono il segno d’Israele abbandonato alla violenza dei suoi nemici: «Lugubre è il mosto, la vigna languisce, gemono tutti i cuori festanti. […] Non si beve più il vino tra i canti, la bevanda inebriante è amara per chi la beve. […] Per le strade si lamentano, perché non c’è vino; ogni gioia è scomparsa, se ne è andata la letizia dalla terra» (Is 24,7.9.11).

Il vino che rallegra il banchetto nuziale di Cana è segno della gioia che Gesù porta alla nostra vita, attraverso il dono di una nuova alleanza in cui la terra della nostra umanità, oggi così sfigurata e deturpata dalla violenza e dalle ingiustizie, può rifiorire per la forza dell’amore fedele di Dio, che rinnova il suo legame spensale con noi, suo popolo. È l’annuncio risuonato nella pagina d’Isaia di oggi: «Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma sarai chiamata Mia Gioia e la tua terra Sposata, perché il Signore troverà in te la sua delizia e la tua terra avrà uno sposo» (Is 62,4).

Ora, il vescovo Giovanni Giudici ha voluto interpretare il suo ministero alla luce del segno di Cana, come appare dal suo stemma vescovile e dal suo motto *“Haurite nunc et ferte”* che riprende le parole di Gesù ai servi: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto» (Gv 2,8). Così è spiegata l’immagine dello stemma, accompagnata dalle parole evangeliche: «L’Anfora versa l’inebriante bevanda delle nozze di Cana, che viene servita al banchetto dell’uomo secondo il comando del Signore». E riferendosi al ministero episcopale, afferma: «Il vescovo vuole essere fedele servo del Signore dal quale attinge i doni di grazia e, eseguendo il suo mandato, li comunica ai fedeli».

Ecco, il nostro caro fratello e padre Giovanni, come sacerdote e come vescovo, si è fatto servo del suo Signore, per non far mancare al banchetto della vita il vino buono e abbondante di Cristo, della sua parola, della sua grazia, del suo amore che tutto rinnova.

In questo modo, siamo richiamati alla nostra condizione e missione di credenti e di discepoli del Signore: anche noi riceviamo continuamente, soprattutto attraverso il dono della Parola nelle Sacre Scritture e il dono dei sacramenti, il vino buono che dà sapore e gusto alle nostre giornate, quel vino che ha rallegrato il cuore del vescovo Giovanni, che l’ha rinfrancato nelle ore della fatica e della sofferenza, che l’ha reso capace di una “sobria ebbrezza”, di una gioia pacata, riflessa nella serenità del suo volto e del suo sguardo.

Come i servi di Cana, che accolgono l’invito di Maria - «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2,5) – anche noi siamo chiamati a fidarci del Signore, perché trasformi la nostra acqua, scialba e insapore in vino buono, e a nostra volta siamo chiamati a condividere con la vita degli uomini e delle donne, fratelli e sorelle in umanità, il vino del suo amore di sposo appassionato e fedele, sapendo partecipare delle gioie e delle speranze, delle sofferenze e delle prove di tutti.

Che Cristo sposo e Signore accolga il suo servo fedele Giovanni nel banchetto eterno del suo Regno e che dal cielo il nostro amato pastore continui a vegliare su di noi, sulla sua Chiesa amata di Pavia. Amen!